

Mia cara Lister,

la notte scorsa sono tornata al King's Manor.

Apro la porta di casa – non mi do neanche il tempo di prendere una mantella – e m'inoltro nel verde delle campagne. Con le scarpe scrivo messaggi effimeri e imperscrutabili sull'erba madida di rugiada. Raggiunta la strada segnata dalla luna, non mi resta che seguirla. In meno di un quarto d'ora arrivo alle mura di York, dove da ottocento anni s'inarca il Bootham Bar, ed eccolo, l'antico agglomerato del King's Manor, la facciata di mattoni rossi che nasconde la nostra scuola.

Il grande portone medievale, con tanto di leone e unicorno, si apre al mio tocco, e mi ritrovo nel cortile odoroso. Prendo a destra ed entro alla Manor School, dove tre generazioni della stessa famiglia hanno vegliato sulle più nobili rampolle del Nord. Mi aggiro invisibile tra le stanze familiari, cadenti. Fluttuo per la cucina e la dispensa, il refettorio e gli uffici, poi su per le scale di pietra consunta, verso le aule del primo piano. L'ala nord, le camere delle maestre, e ancora su, alla mansarda del secondo piano. Supero la stanza della cuoca, poi quella delle quattro cameriere, poi il ripostiglio stipato di casse e bauli. La quarta è la porta della Soffitta: mi si spalanca sotto le dita.

Non è che un capriccio della mia fantasia, lo sai: una visita, anzi, una serie di tenere visite notturne, che mi limi-

to a immaginare. In carne e ossa, sono otto anni che non metto piede alla Manor, che non varco il leone e l'unicorno. Certo, ora come ora mi è impossibile, per circostanze che non dipendono da me. Ma l'anno passato, e negli anni trascorsi da quando me ne sono andata, mi è capitato spesso di costeggiare l'incantevole sagoma del King's Manor, eppure – distratta, sbadata – non mi è mai venuto in mente di bussare al suo antico portone. Eliza, mi domando adesso, perché non sei tornata quando ancora potevi?

Non ti sorprenderà che io sia ancora tanto legata a quei luoghi. A York sono stata istruita, plasmata come ceralacca, formata una volta per tutte. So che ti ricordi la canzone, «dove tutta la gioia e la felicità, in un paradiso terrestre tramutavano questa città». Alla Manor ho assaporato il *paradiso terrestre*, anche quando mi affannavo a imbottirmi il cervello di tutto il sapere che credevo essenziale per vivere. Ironia della sorte, Lister, l'unica lezione che ho imparato, o comunque l'unica che ricordo, sei tu.

Eravamo giovanissime, avevamo appena visto il «volgersi dei quattordici anni», come dice Capuleti di sua figlia. Trascorremmo meno di dodici mesi sotto il tetto spiovente della nostra Soffitta, ma nella vita, soprattutto quando si è giovani, ci sono momenti che risplendono più degli altri, momenti indelebili nella loro fugacità: venature dorate nel grigio di una pietra. I sogni non smetteranno mai di ricondurmi al teatro privato della memoria, dove ancora chiacchieriamo e ridiamo nei nostri corpi di fanciulle.

In questi giorni vivo di parole, dato che la mia immaginazione è a corto di stimoli. Non che tenga un diario, beninteso (quando compimmo diciassette anni, ce la mettesti tutta per trasmettermi quella buona abitudine, ma io ho sempre avuto difficoltà a isolare dettagli della vita quotidiana che valesse la pena di registrare. Senza un orec-

chio disposto ad ascoltarmi, mi si prosciugano le parole, e non posso contare sulla sorgente perenne che zampilla dalla tua lingua arguta. Ho notato che il modo in cui tieni il tuo diario ha parecchio in comune con altre tue doti – camminare, ad esempio. Quando ti piace qualcosa, ti ci dedichi anima e corpo, con una vitalità a tratti ingorda che noi creature inferiori troviamo sorprendente, talvolta persino estenuante). No, solo quando scrivo a qualcuno che sa ascoltarmi riesco davvero ad aprirmi, dando voce a gioie e dolori. Perciò passo la giornata a leggere, finché mi fanno male gli occhi, poi in fretta e furia mi metto a scrivere a te; ho capito che in queste condizioni riesco a buttare giù due o tre pagine al massimo, prima di dover posare la penna.

Di notte lascio la mia mente libera di vagare, e tra tutti i luoghi in cui ho vissuto nel mio circa quarto di secolo (Madras, Tottenham, Doncaster, Halifax, Bristol), a calamitare la mia mente inquieta, come il nord per l'ago di una bussola, è sempre York, e in particolare la nostra Manor School. Meno di un miglio di distanza dalla casa in cui scrivo, ma un golfo sconfinato in termini di tempo: dieci anni, e non dieci anni qualunque, bensì l'ampia distesa che separa una fanciulla acerba, appena quattordicenne, da una donna adulta.

Come un'anziana signora, a ventiquattro anni il passato m'interessa più del futuro. I ricordi mi assalgono con la forza irresistibile delle onde sulla battaglia. Sarebbe assurdo dire che non sono cambiata; per una serie di ragioni che è inutile elencare, non sono più la persona che hai conosciuto. Ma quell'Eliza la ricordo perfettamente: mi basta chiudere gli occhi per scivolare di nuovo dentro di lei, nella sua pelle. Sotto il gocciolante tetto muschioso del King's Manor mi sono sentita resuscitare sin dal pri-

mo giorno che ti ho vista, Lister. Come scrisse nella pietra quell'antico romano: «Beato lo spirito di questo luogo».

Nella nostra Soffitta ho trascorso le mie ore piú belle, e talvolta fatico a ricordarmi che ormai appartengono al passato. E tuttavia mi dico, Non sono morta, non ancora. Ci sono piante avvizzite a cui basta un goccio d'acqua per tornare in vita. Se potessi averti di nuovo al mio fianco, credo che forse